

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Prato – Novembre 1999

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI

Avvicinandoci ormai al *Giubileo* cerchiamo di comprenderne il significato per sapere che cosa esso comporti per un credente.

Non tratteremo in questo incontro degli aspetti turistici folcloristi o economici che sembrano aver assorbito tutto l'interesse sullo svolgimento del giubileo stesso, ma ci soffermeremo sull'aspetto essenzialmente biblico.

Il termine *giubileo* deriva dall'ebraico *yôbêl* (che letteralmente significa "montone", ma veniva adoperato per significare il corno del montone) e trae il suo nome dal suono del corno col quale s'inaugurava questo particolare tempo (Lv 25,9).

La motivazione che sta alla base del giubileo è la volontà del Signore come viene espressa nel libro del Deuteronomio: "non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi" (Dt 15,4). Israele si sarebbe distinta tra le altre nazioni circostanti per il fatto straordinario che in questa nazione non vi sarebbe stato nessun bisognoso. Ciò era motivato dal fatto che Israele, a differenza dei popoli vicini, era governata dal vero unico Dio, padre per tutti.

Per garantire a tutti la possibilità di una vita dignitosa ed evitare di finire in situazioni di povertà si stabilì la legge dell'anno sabbatico. In questo anno tutti i debiti dovevano essere cancellati per evitare che diventassero cronici e portassero alla rovina le famiglie.

"Alla fine di ogni sette anni celebrerete l'anno di remissione. Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che abbia diritto a una prestazione personale in pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal suo fratello, quando si sarà proclamato l'anno di remissione per il Signore. Potrai esigerlo dallo straniero; ma quanto al tuo diritto

nei confronti di tuo fratello, lo lascerai cadere. Del resto, non vi sarà alcun bisogno in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario, purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi, che oggi ti do. Il Signore tuo Dio ti benedirà come ti ha promesso e tu farai prestiti a molte nazioni e non prenderai nulla in prestito; dominerai molte nazioni mentre esse non ti domineranno. Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: E' vicino il settimo anno, l'anno della remissione; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla; egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. Dagli generosamente e, quando gli darai, il tuo cuore non si rattristi; perché proprio per questo il Signore Dio tuo ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti dò questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese” (Dt 15,1-11).

Secondo quanto prescritto dal Libro dell'Esodo e dal Levitico in questo settimo anno era inoltre prescritto di lasciare la terra incolta:

“Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma nel settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà divorato dalle bestie della campagna. Così farai per la tua vigna e per il tuo oliveto” (Es 23,10-11);

“Per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore; non seminerai il tuo campo e non potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà spontaneamente dal seme caduto nella tua mietitura precedente e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e al forestiero che è presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nel tuo paese servirà di nutrimento quanto essa produrrà” (Lv 25,3-7).

Inoltre ogni sette settimane di anni, cioè dopo il 49° anno, venne stabilito un 50° anno in cui ogni proprietà deve ritornare al suo proprietario originario:

“Conterai anche sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione; nel giorno dell'espia-

zione farete squillare la tromba per tutto il paese. Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In quest'anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo. Quando vendete qualche cosa al vostro prossimo o quando acquistate qualche cosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello. Regolerai l'acquisto che farai dal tuo prossimo in base al numero degli anni trascorsi dopo l'ultimo giubileo: egli venderà a te in base agli anni di rendita. Quanti più anni resteranno, tanto più aumenterai il prezzo; quanto minore sarà il tempo, tanto più ribasserai il prezzo; perché egli ti vende la somma dei raccolti. Nessuno di voi danneggi il fratello, ma temete il vostro Dio, poiché io sono il Signore vostro Dio” (Lv 25,8-17).

Mentre la legge del condono dei debiti venne subito raggirata, quella del giubileo ogni cinquanta anni fu una legge talmente utopica che non venne mai realizzata per motivi abbastanza semplici. Nata per evitare che nel popolo ci fossero bisognosi l'applicazione di una legge del genere avrebbe ridotto alla povertà l'intero popolo. Infatti se ogni 49° anno (per via della legge del settimo anno) e ogni 50° anno non si semina né raccoglie, la carestia è garantita, e bisognoso diventa tutto Israele.

Di fatto, un evento di tale portata non ha alcuna risonanza nella storia biblica e di Israele. Negli elenchi degli anni dei re non si accenna mai a questo giubileo e non s'individua traccia alcuna neanche presso i profeti così pronti a scagliarsi contro quei meccanismi economici ingiusti che riducono in miseria la popolazione (Mi 2,2-1; Am 8,4-6).

Nonostante questo giubileo non fosse mai stato praticato, il suo ideale di particolare anno del Signore, quale tempo ristabilimento di ogni forma di giustizia è stato comunque tramandato e viene proclamato da Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,18-19; Is 61,1-2):

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”.

Gesù proclama l'anno di grazia del Signore con una caratteristica. Questo tempo nel quale ognuno deve sperimentare l'amore del Signore

non viene limitato al cinquantesimo anno, ma diventa attuale con Gesù, per cui ogni giorno è tempo di liberazione: *“Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”* (Lc 4,21).

I presenti nella sinagoga non gradiscono l’annuncio dell’attuazione di questo anno giubilare. Fintanto che il giubileo restava una legge utopica andava bene a tutti, ma quando Gesù annuncia la sua realizzazione tutti gli si rivoltano contro: *“All’udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio”* (Lc 4,29).

Non vogliono che con l’anno giubilare si restauri l’uguaglianza tra tutti i figli d’Israele, ristabilendo tra loro la giustizia sociale.

Gesù, venuto non ad abolire ma a realizzare la volontà del Padre suo (Mt 5,1), non viene meno al suo proposito e continua a proporre la realtà del giubileo slegandolo dalla sua scadenza cronologica e rendendolo caratteristica della comunità del regno di Dio.

Per questo, nel *Padre nostro*, formula con la quale la comunità si impegna ad accettare le Beatitudini, Gesù rende quotidiano il giubileo con la richiesta: *“Condona i nostri debiti come noi li abbiamo cancellati ai nostri debitori”* (Mt 6,12).

Gesù non parla di *peccati*, ma ha scelto il termine *debiti* che va al di là della trasgressione di precetti o comandamenti. Mentre è possibile perdonare le colpe e restare in possesso dei propri averi, il condono dei debiti esige la rinuncia a questi.

Mentre *“peccato”* è un vocabolo appartenente alla sfera religiosa e si richiama a una norma trasgredita, *“debito”* è un termine riguardante concretamente il campo economico e figuratamente le relazioni interpersonali (essere in debito di qualcosa).

- Il *debito* nei confronti di Dio si deve al fatto che l’uomo veniva considerato *debitore* nei confronti di Dio dei beni della creazione. Dio non chiedeva il pagamento di questo debito, ma chiedeva che gli uomini se ne rendessero conto per i debiti che altri potevano aver contratto nei loro confronti.

- Il *condono* di questo debito viene dal Padre concesso unicamente in base alla sua misericordia e non è condizionato da alcun tipo di prestazione umana. Il confronti. Il condono agli altri deve essere una conseguenza del condono del Padre.

Gesù scegliendo il termine “*debiti*” intende richiamarsi a quanto prescritto nel Libro del Deuteronomio (Dt 15,2, LXX), dove appare il verbo “*essere debitore*” in riferimento alla “*legge del settimo anno*”.

Questa legislazione era stata aggirata al tempo di Gesù attraverso la pratica del *Prosbul*, un certificato contenente una dichiarazione, fatta di fronte al tribunale, in virtù della quale il debitore autorizzava il creditore a riscuotere il suo credito in qualunque tempo, anche dopo i sette anni, prescindendo dalla legge del condono.

Gesù ha preso le distanze e rifiutato l'istituzione del *Prosbul* (che permetteva di eludere la *legge del settimo anno*) per riportarsi così alla purezza del disegno primitivo di Dio, in aperta opposizione alla “*tradizione degli antichi*” (Mt 15,9) che pretendeva di spacciare per insegnamenti divini quelli che erano soltanto “*precetti di uomini*” (Mt 15,9; Is 29,13), soppiantando l'originaria parola di Dio.

Il condono del debito e con esso la concessione del perdono, devono essere immediati. Ogni ritardo nella manifestazione di un amore capace di tradursi in generosa condivisione, non fa che aumentare il *debito* verso il Padre originato dall'assenza dell'amore e impoverire tutta la comunità:

"Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole" (Rm 13,8).

La richiesta del *Pater* va compresa alla luce dell'insegnamento contenuto nella parabola di Mt 18,21-35. L'uso in questa parabola dello stesso vocabolario usato nel *Padre nostro* unisce tematicamente la preghiera e la sua pratica. In questo insegnamento sulle norme di comportamento degli appartenenti al regno, la disponibilità del re al totale condono del debito del suo funzionario viene descritta come gesto di misericordia scaturito dalla sua compassione.

Mt 18,23 *A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi funzionari [dou/lwn].*

Nella cultura orientale ogni persona che era dipendente del re - fosse un amministratore o un ufficiale - era chiamato *servo* (1 Sam 8,14; 2 Re 5,6). Dal contesto del racconto si vede che questo *servo* al quale viene prestata una cifra enorme, era evidentemente un *satrapo*, alto funzionario chiamato a governare una parte del territorio del re e incaricato di riscuotere le tasse (Esd 4,7.9.1723).

24 *Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti.*

Per comprendere l'entità spropositata del debito (circa trecentomila chili d'oro) occorre conoscere il valore del *talento* che variava secondo luoghi e tempi da 26 a 36 chilogrammi di oro, e che le entrate di *Erode il grande* erano circa 900 talenti annuali. L'evangelista ha scelto una cifra dal valore incalcolabile.

25 *Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito.*

L'ordine del padrone era conforme alla cultura dell'epoca come si legge nel Secondo Libro dei Re: “Una donna, moglie di uno dei profeti, gridò a Eliseo: Mio marito, tuo servo, è morto; tu sai che il tuo servo temeva il Signore. Ora è venuto il suo creditore per prendersi come schiavi i due miei figli” (2 Re 4,1)

26 *Allora quel funzionario, gettatosi a terra, lo supplicava: abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa.*

La supplica del funzionario è dettata dalla disperazione ed è irrealistica. Essendo il debito spropositato gli sarebbe mancato il tempo necessario per restituirlo.

27 *Mosso a compassione [splugxnisqeiWj], il signore [ku/rioj] di quel funzionario lo lasciò andare e gli condonò il debito.*

Matteo ha presentato il personaggio della parabola prima come un *re*, poi come *padrone* e infine come *signore*. Ed è al *signore* che attribuisce un comportamento che nella Bibbia è riservato esclusivamente a Dio e nei vangeli solo a Gesù: la *compassione* (9,36; 14,14; 15,32; 20,34) che prevale sulla giustizia.

La *compassione* non è mai un sentimento ma un'azione che mira ad alleviare la causa della sofferenza: *condonò il debito*.

28 *Appena uscito, quel funzionario trovò un altro funzionario come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi!*

La gioia di veder condonato un debito che in nessun modo avrebbe potuto restituire non si traduce in generosità nei confronti di chi gli è debitore. L'evangelista sottolinea nella parabola la sproporzione tra i *diecimila talenti* e i *cento denari* (il denaro era la paga di una giornata di lavoro e per raggiungere un solo talento occorrevano

dai 6000 a 10000 denari). *Diecimila talenti* corrispondevano a circa sessantamila giornate lavorative... quasi a sedicimilacinquecento anni di lavoro! *Cento denari* a cento giorni lavorativi, poco più di tre mesi di lavoro.

29 Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito.

Il debitore si comporta come aveva fatto il funzionario con il Signore: si getta in terra, supplica e chiede di avere pazienza, assicura di rifondere il debito (questa volta possibile essendo modesta l'entità della cifra).

30 *Ma egli non volle, ma andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.*

Alla *compassione* del Signore non corrisponde quella del creditore, che non solo non vuole esaudirlo ma va a denunciarlo al fine di incarcerarlo.

31 *Visto quel che accadeva, gli altri funzionari furono molto addolorati e andarono a riferire al loro signore tutto l'accaduto.*

32 *Allora il signore lo fece chiamare e gli disse: funzionario maligno [ponhre/], io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato.*

33 *Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?*

Il Signore aveva condonato il debito non per le ipotetiche promesse di pagamento del suo funzionario, ma perché sia era mosso a *compassione*: è questo l'atteggiamento (*pietà*) che anche lui avrebbe dovuto avere nei confronti dell'altro debitore.

Il comportamento spietato del funzionario viene definito *maligno*, lo stesso termine usato nel *Padre nostro* nell'ultima petizione *ma liberaci dal maligno*.

34 *E, adirato, il signore lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il debito.*

Come il funzionario aveva trattato il suo debitore così ora viene trattato, ma con una pena definitiva vista l'impossibilità di poter restituire un debito così sproporzionato alle possibilità della persona.

35 *Così anche il mio Padre dei cieli farà a ciascuno di voi, se non condonerete di cuore al vostro fratello».*

Non che il Padre non voglia *condonare* i debiti dell'uomo, ma questo condono concesso gratuitamente e anticipatamente può diventare operativo soltanto quando si prolunga in altrettanto condono nei confronti dei fratelli. Il debitore non ottiene il condono dei suoi enormi debiti per le promesse di pagamento, ma per la generosità del creditore (cf Ne 5,10).

Nella richiesta del *Pater* l'uso del pronome/aggettivo ("*noi/nostri*") non riguarda la generosa disponibilità del singolo credente, ma lo stile della comunità.

Questo comportamento è possibile solo per quanti hanno risposto all'invito di Gesù alla conversione (cf Mt 4,17) e hanno accettato con la prima beatitudine la scelta per la povertà volontaria (cf Mt 5,3). La pratica del condono dei debiti può essere possibile solo in una comunità che abbia accettato la prima beatitudine, quella della povertà.

Mt 5,3 *Beati i poveri per lo spirito, perché di questi è il regno dei cieli.*

Non vengono proclamati *beati* quelli che la società ha reso poveri, ma i poveri *per lo spirito*, termine che indica una forza interiore dell'uomo che lo spinge a entrare volontariamente nella condizione di povertà.

Gesù non si rivolge a un singolo ma a una pluralità di individui ("*i poveri*"/"*di essi*"). La beatitudine non è un invito a un'ascetica povertà individuale, ma comunitaria per trasformare radicalmente la società e permettere così l'avvento del Regno. Gesù invita i suoi discepoli a farsi volontariamente tutti poveri perché nessuno più sia povero, come lui che "*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*" (2 Cor 8,9).

Mentre l'invito viene rivolto a tutti gli uomini ("*Beati i poveri*") il pronome è selettivo ("*questi*"). L'uso del presente ("*di essi è il regno dei cieli*") manifesta una realtà che è già in atto e non rimanda a una promessa futura.

Per costoro il "*regno dei cieli*" diventa realtà nel momento in cui entrano nella condizione di poveri, e unicamente su costoro il Padre può esercitare la sua regalità: a chi si fa responsabile del benessere del proprio fratello, Gesù garantisce che il Padre stesso si farà carico della loro felicità (6,33; 25,34-40).

Con questa beatitudine Gesù non solo non idealizza la povertà, ma chiede ai suoi discepoli una scelta coraggiosa che consenta di eliminare le cause che la provocano.

La decisione volontaria di entrare nella condizione di poveri, viene presentata dall'evangelista come beatitudine principale e condizione per l'esistenza di tutte le altre. Le sette beatitudini che seguono non sono che la presentazione delle situazioni (5,4-6) e delle conseguenze (5,7-10) positive della scelta per la povertà e dell'avvento del regno.

Gesù proclama che la scelta volontaria per la povertà è l'unica via di maturazione e di crescita per l'uomo, come descrive l'evangelista Matteo.

Generosità come maturazione:

Mt 19,16 Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?».

E' l'unica volta che in questo vangelo Gesù parla di *vita eterna*, e lo fa solo perché ne viene richiesto (cf 25,46). Nella cultura giudaica la vita eterna viene vista quale premio futuro da conseguire per la buona condotta nel presente. Per Gesù al contrario s'intende la qualità di vita del presente.

17 Egli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti».

Gesù lo rinvia alla volontà di Dio espressa nei "*comandamenti della vita*" (Bar 3,1). L'osservanza dei comandamenti garantiva la benedizione di Dio in questa vita attraverso ricchezza, fecondità e lunga vita. Gesù afferma che l'osservanza dei comandamenti è garanzia di una vita eterna.

18 Ed egli chiese: «Quali?».

Può sembrare alquanto strana questa domanda in quanto è risaputo che i comandamenti sono dieci. Ma la scuola farisaica aveva ampliato il concetto di comandamento estendendolo anche ai precetti e alle minime osservanze che erano state stabilite nella misura dei 613.

E Gesù rispose: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, 19 onora il padre e la madre, e amerai il prossimo tuo come te stesso».

Gesù esclude i tre comandamenti riguardanti gli obblighi verso Dio, tradizionalmente contenuti nella prima tavola della Legge e che erano esclusivi di Israele e la cui osservanza lo distingueva dagli altri popoli. Gesù si richiama unicamente ai doveri fondamentali verso il prossimo, elencando i cinque comandamenti riguardanti il tema della vita, comuni a tutta l'umanità. La falsa testimonianza non riguarda la bugia, ma la menzogna che causa la morte dell'accusato: *I sommi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte*" (Mt 26,59). *L'onore al padre e alla madre* indica il sostentamento economico, essendo considerata la povertà un grave disonore.

A questi Gesù aggiunge, elevandolo alla dignità di comandamento quello che in realtà era uno dei tanti precetti contenuti nel libro del Levitico (Lv 19,18) riguardante l'amore al prossimo: *ama il prossimo tuo*

come te stesso. Gesù si richiamerà a questi comportamenti in 25,31 parlando del giudizio dei pagani.

20 Il giovanetto [neani/skoj] gli disse: «Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?».

A questo punto l'interlocutore poteva dirsi soddisfatto, ha sempre osservato tutte queste cose, poteva ringraziare e andarsene. Invece sente di essere carente di qualcosa: *che mi manca?* Quello che l'evangelista ha presentato finora semplicemente come *un tale* ora viene descritto come un *giovanetto*. Il termine greco *neani/skoj* è un diminutivo di *neanij, giovane* che indica l'arco di tempo tra i 24 e i 40 anni quando l'uomo diventa pienamente maturo (*te/leioj*). L'osservanza dei comandamenti non ha condotto il giovanetto alla maturità.

21 Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto [te/leioj], va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».

Gesù va incontro al desiderio del *giovanetto* e lo invita a crescere, a diventare maturo: *se vuoi diventare un uomo...* si diventa maturi attraverso il dono di sé responsabile e generoso. La condivisione dei beni proposta da Gesù con la prima beatitudine è solo un aspetto di una vita posta a servizio degli altri.

Il termine *te/leioj* appare solo qui e nel Discorso della Montagna dove Gesù aveva invitato gli ascoltatori a un amore generoso come quello del Padre: *siate dunque perfetti [te/leioi] come è perfetto [te/leioj] il Padre vostro" (5,48).*

La *perfezione* del Padre è la pienezza di un amore incondizionato. Il tale gli ha chiesto come ottenere nel *futuro* la vita eterna. Gesù lo invita ad avere nel *presente* la condizione divina. Il dono di sé che si concretizza nella condivisione generosa dei propri beni permette al Padre di occuparsi dell'individuo, è questo il significato di avere un *tesoro in cielo* (6,20). Il tesoro (*capitale*) è quel che garantisce la sicurezza. La sicurezza di chi si dona agli altri è in Dio. Gesù invita il tale a scegliere tra il Padre e *mamona*.

22 Sentendo questa parola, il giovanetto se ne andò rattristato; poiché aveva molte ricchezze.

Gesù ha proclamato *felici* (beati) quelli che scelgono di essere poveri, ovvero quanti decidono liberamente di condividere quel che hanno rinunciando ad accumulare per se. Il tale deve scegliere tra felicità e tristezza e opta per quest'ultima *perché aveva molte ricchezze*. quel che doveva garantirgli la felicità (ricchezza) è al contrario fonte di tristezza. Gesù l'ha invitato a crescere, diventare uomo.

Il tale resta *giovanetto*, non maturerà mai. Il seme-messaggio è stato gettato in terra indubbiamente buona (osservante dei comandamenti) ma occupata dalle *spine: le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto* (13,22).

Il giovanetto non è padrone dei propri beni, ma posseduto dagli stessi. E' posseduto da *mamona* il dio falso che invece della felicità promessa distrugge quanti lo adorano. Nell'At è conosciuto l'episodio di re Acab, che spinto dall'ingordigia si impadronisce della vigna di Nabot. Il re viene accusato dal profeta Elia di esseri "*venduto*" (1 Re 21,20.25) a quei beni che credeva invece di avere acquistato.

23 Gesù allora disse ai suoi discepoli:

«In verità (a)mh^Wn]vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli.

La solenne affermazione di Gesù (a)mh^Wn è certo/vi assicuro) non si riferisce alla difficoltà di un ricco di entrare *nell'al di là* ma di appartenere alla comunità del regno (v. 24).

L'osservanza dei comandamenti garantisce l'ingresso nella vita eterna. Ma il possesso della ricchezza impedisce la pienezza di vita nel presente.

Il ricco che si comporta in maniera retta nei confronti del prossimo indubbiamente si *salva* ma rinuncia a una pienezza di vita che solo generoso dono di sé stessi può dare.

24 *Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».*

L'espressione precedente (*difficilmente*) che poteva lasciare una pure se minima possibilità al ricco (difficile, ma non impossibile) viene ora radicalizzata con un paradosso che indica *l'impossibilità* per il ricco di entrare nel regno di Dio, un regno dove tutti sono *signori* ma nessuno è ricco. Mentre il ricco è colui che ha, il signore è colui che dà, a imitazione del Signore che "*da ricco che era, si è fatto povero*

per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8,9).

Nel discorso della montagna, Gesù aveva già detto che quel che da valore alla persona è la sua capacità di generosità:

Mt 6,22-23 *La lampada del corpo è l'occhio. Se dunque il tuo occhio è limpido, tutto il tuo corpo sarà illuminato, ma se il tuo occhio è malvagio, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre. Se dunque la luce che è in te è tenebre, quanto grandi saranno le tenebre.*

L'occhio limpido è un'immagine del linguaggio semitico che esprime la generosità della persona (Pr 11,25 LXX; 2Cor 8,2). In contrapposizione, l'occhio malvagio, sta a indicare la taccagneria (Mt 20,15; Dt 15,9), che rende misera la persona. La mancanza di amore/condivisione si identifica con la tenebra, simbolo di morte.

Per evitare che il discepolo venga “abbagliato” dal luccichio della ricchezza, questa viene smascherata per quel che realmente è. La ricchezza rende malvagia la persona, nel senso che lo fa diventare “tenebroso”, incapace di poter comunicare la sua luce / bene agli altri.

Nel rapporto che l'uomo ha con il denaro si gioca tutta la sua esistenza: la generosità espressa nella condivisione lo porta a essere luce, l'egoismo, che si manifesta nell'avarizia, a essere tenebre.

Se è la generosità quel che da valore alla persona, il ricco è senza valore perché non è generoso (se fosse generoso non sarebbe ricco). Il ricco, paradossalmente, non può essere generoso perché continuamente preoccupato per i suoi beni, come scrive Matteo nella parabola dei quattro terreni: *“Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto” (Mt 13,22).*

La preoccupazione economica risveglia nell'uomo il desiderio di accaparrare per assicurarsi la sussistenza, e sottilmente si insinua l'ambizione di possedere non più il necessario, ma anche il superfluo, questo è causa di nuove preoccupazioni economiche, impedendo alla persona di poter mai essere generosa, e la generosità è il criterio di valore per la persona.

Luca:

Tra gli evangelisti Luca è quello che più degli altri si distingue per la radicale presa di posizione contro l'accumulo dei beni.

Solo in Luca si trovano l'avvertimento di Gesù *“Ahi voi, che siete ricchi, perché avete già il vostro conforto”* (Lc 6,24) e il drammatico monito rivolto da Dio all'uomo che confida nella ricchezza accumulata: *“Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?”* (Lc 12,20).

Quattro volte nei vangeli appare il termine *“mammona”*, e tre sono nel vangelo di Luca (Lc 16,9.11.13; Mt 6,24). Con mammona non s'intende solo il denaro, ma l'intero patrimonio di una persona. Mentre i rabbini distinguevano tra mammona onesta e disonesta (Es. r. 3), per Luca essa è sempre ingiusta.

Gli effetti devastanti del culto a mammona sono illustrati nella parabola, contenuta solo nel vangelo di Luca, dei sei fratelli (Lc 16,19-31).

Questo episodio è normalmente conosciuto come quello de *“Il ricco cattivo e il povero Lazzaro”*, espressione tendenziosa che sembra suggerire che i ricchi siano tutti buoni, mentre il protagonista del racconto di Gesù è, eccezionalmente, malvagio.

Nel testo però non viene fatto alcun accenno a una presunta cattiveria del ricco. Costui non viene condannato da Gesù perché maltratta o disprezza il povero, ma perché lo ignora. Il ricco vive in un mondo dove i poveri sono invisibili in quanto ne sono esclusi e per questo non sa dell'esistenza di un mendicante *“che stava alla sua porta, coperto di ulcere”*.

Tra i due personaggi nessun tipo di contatto. Mentre l'uno banchetta, l'altro è *“bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco”*.

Mentre il ricco indossa stoffe preziose, Lazzaro è coperto solo delle sue ulcere.

Il contesto della parabola è quello di una polemica tra Gesù e *“i farisei, che erano attaccati al denaro, e ascoltavano tutte queste cose e si burlavano di lui”* (Lc 16,14). La beffa dei farisei è motivata dal fatto che Gesù aveva appena detto ai suoi discepoli *“Non potete servire Dio e mammona”* (Lc 16,13).

Per Gesù occorre scegliere: o si pone la propria fiducia in Dio o nella ricchezza. I farisei lo deridono, perché da sempre religione e denaro sono andati d'accordo e l'uno ha avuto bisogno dell'altro.

La dimora di Dio sulla terra, il Tempio di Gerusalemme, era anche la maggiore e più sicura banca dell'epoca. Scrive lo storico

Giuseppe Flavio che quando i Romani conquistarono Gerusalemme e depredarono il tesoro del Tempio, *“i soldati avevano fatto tanto di quel bottino che in tutta la Siria l’oro scese alla metà del valore di prima”* (Guerra 6,1).

I farisei sono un esempio della possibile compatibilità tra Dio e denaro. Tutta la loro pietà, le loro devozioni, la loro maniacale pignoleria nell’osservare le più piccole prescrizioni della Legge (Lc 11,42), non impedivano, tra un salmo e l’altro, di pensare come impinguare i conti di casa.

Ed è a costoro che Gesù dirige questa parabola, quale commento della sua sentenza sui farisei: *“Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole”* (Lc 16,15).

I due affamati

Il racconto inizia con la descrizione, contenuta in un solo versetto, che l’evangelista fa del ricco: *“C’era un uomo ricco, che portava vestiti di porpora e di lino finissimo”* (oggi si direbbe che vestiva firmato da capo a piedi) *“e ogni giorno si dava a lauti banchetti”*.

Il ricco non ha nome, perché è un personaggio rappresentativo di quanti conducono un’esistenza lussuosa consacrata al dio consumo.

Nell’efficace ritratto di costui emerge una grande fame interiore che il ricco cerca di sopire con grandi abbuffate.

Lo splendore esteriore delle vesti serve solo a mascherare la nudità interiore: non avendo nulla dentro egli cerca di apparire tutto fuori. Lo sfarzo della sua esistenza nasconde la miseria della sua vita, tipico di chi *“accumula tesori per sé e non si arricchisce davanti a Dio”* (Lc 12,21).

Pensa di essere ricco, di non aver bisogno di nulla *“ma non sa di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo”* (Ap 3,17).

Alla porta della casa del ricco giace un mendicante il cui nome, Lazzaro, significa *“Dio aiuta”*.

Il fatto che Lazzaro sia l’unico personaggio di tutte le parabole evangeliche ad avere un nome, ne sottolinea il significato teologico.

L’evangelista presenta due persone che, secondo la teologia giudaica, sono rispettivamente benedette e maledette da Dio. Dio, che crea il ricco e il povero (Pr 22,2), premia i buoni concedendo loro grandi

ricchezze e punisce i malvagi riducendoli in povertà (*“Riscatto della vita d’un uomo è la sua ricchezza, ma il povero non si accorge della minaccia”*, Pr 13,8).

La malvagità del povero viene confermata dalla descrizione che l’evangelista fa del mendicante, *“coperto di ulcere”*. Un uomo con delle piaghe era ritenuto castigato da Dio (Dt 28,35), considerato un intoccabile, una persona impura che contaminava con la sua impurità tutti quelli che lo avvicinavano (Lv 13,20).

Unica compagnia l’impuro la trovava con esseri che come lui erano ritenuti immondi (Es 22,30), *“i cani che venivano a leccare le sue ulcere”*, gli unici che gli mostrassero un minimo di compassione.

Gesù prosegue la narrazione dicendo che *“un giorno il povero morì...”*.

I farisei si aspettano che Gesù collochi Lazzaro, che come povero e piagato era considerato un peccatore punito da Dio, tra i dannati.

Con loro grande stupore Gesù afferma che il mendicante *“fu portato dagli angeli nel seno di Abramo”*.

Ora non sono più creature immonde, come i cani, ad occuparsi dell’intoccabile, ma gli angeli, gli esseri considerati i più vicini alla santità di Dio.

La sorpresa continua con la morte del ricco. Considerato come un giusto benedetto da Dio, il ricco è stato solennemente seppellito, ma ora giace nella parte più profonda dell’*“Ade”*, la dimora dei morti (l’ebraico *Sheol*).

Il pascolo dei ricchi

La descrizione dell’aldilà data dall’evangelista corrisponde a quella che si trova nel *Libro di Enoc*, apocrifo che ebbe molta importanza nella Chiesa dei primi secoli.

Secondo la concezione biblica con la morte tutti, buoni e cattivi, scendono nell’oltretomba (*“Vi è una sorte unica per tutti, per il giusto e l’empio”*, Qo 9,2), ma mentre i malvagi precipitano nella parte più tenebrosa dell’Ade, i giusti risiedono nella parte luminosa, quella superiore (Enoc XXII), che l’evangelista chiama il *“seno di Abramo”*.

La sentenza con la quale Gesù esclude il ricco dalla vita è motivata dal fatto che questi ha escluso Lazzaro dalla sua.

Tutto preso dai suoi piaceri, non si era mai accorto che alla porta della sua casa giaceva un povero *“bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola”*.

Solo ora, ma è troppo tardi, il ricco si accorge della presenza di Lazzaro, il miserabile che per tutta la vita aveva ignorato; solo ora riconosce che lui e il mendicante erano fratelli perché discendenti dal comune *“Padre Abramo”*.

Il ricco autosufficiente ha ora bisogno di tutti e due, del Padre Abramo e del fratello Lazzaro.

Ma la mentalità dei ricchi è che tutto sia loro dovuto, perciò anche in questo momento il ricco non supplica Abramo, ma pretende, non chiede a Lazzaro, ma ordina, in un atteggiamento autoritario che viene sottolineato dai verbi che l’evangelista pone all’imperativo: *“Mostrami pietà e manda Lazzaro...”*.

Il ricco si è finalmente reso conto dell’esistenza di Lazzaro, ma solo per usarlo a proprio vantaggio.

Anche nell’aldilà continua a essere egoisticamente preso dai propri interessi. Chiede ad Abramo di mandare Lazzaro a casa di suo padre affinché *“metta in guardia”* i suoi cinque fratelli. Non chiede di mandare Lazzaro a tutto il popolo, ma solo alla sua famiglia.

E Abramo gli impartisce una lezione di catechismo, correggendo la teologia farisaica che vedeva nei ricchi dei benedetti e nei poveri dei maledetti da Dio: *“Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ora, mentre lui è così consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti”*.

Purtroppo è tardi per rimediare, perché, aggiunge Abramo, la stessa invalicabile distanza che esisteva tra il ricco e il povero nella terra resta anche nell’aldilà: *“tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né alcuno, di laggiù, può giungere fino a noi”*.

Il ricco e il povero, pur vicini fisicamente sulla terra, appartenevano a due mondi completamente diversi, senza alcuna relazione se non quella dello sfruttamento: *“Come sono preda dei leoni gli asini del deserto, così pascolo dei ricchi sono i poveri”* (Sir 13,19).

Ora le sorti si sono rovesciate, il ricco che apparteneva all’alta società è precipitato nel profondo dell’Ade, mentre il mendicante è collocato in alto. Abramo risponde scettico alla richiesta del ricco: quel

che i suoi cinque fratelli dovevano conoscere l'avevano già saputo: *“Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”*.

Mosè ha chiaramente legiferato a favore dei poveri (*“Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso”*, Dt 15,7), e i testi dei profeti sono una continua denuncia dell'oppressione del povero (Am 8,4-7) e un continuo appello al ricco di *“dividere il pane con l'affamato, di introdurre in casa i miseri, senza tetto”* (Is 58,7).

Gesù denuncia che i farisei, i perfetti osservanti della Legge, sono i primi a non osservarla quando va contro i loro interessi. Stanno tutto il giorno con il naso sulla Bibbia, ma la leggono senza capire, onorano il Signore con la labbra mentre il loro cuore è ben lontano (Is 29,13).

Ma il ricco, che non ha creduto né a Mosè né ai Profeti, insiste e chiede un segno straordinario (Lc 11,16) che costringa i fratelli a credere e convertirsi: *“se fra i morti qualcuno andrà da loro, si ravvederanno”*. La parabola si chiude con lo scetticismo del Padre Abramo che tronca il dialogo dicendo al ricco: *“Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”*.

Con queste parole finali Gesù avverte i farisei che neanche la sua vittoria sulla morte li convincerà. Quanti sono incapaci di condividere il loro pane con l'affamato non riusciranno mai a credere nel Risorto, riconoscibile solo *“nello spezzare il pane”* (Lc 24,35).